

OMELIA PER LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO DEL PRATO

Di Enrico Solmi

L'edificio che ci raccoglie porta i segni della storia. Le origini dal forte spirito di San Francesco, la vita della città nell'intreccio delle vicende rinascimentali, l'impatto con l'invasione napoleonica e la violenza che la umilia in carcere, poi l'abbandono. La costruzione ne è compromessa e ne porta le cicatrici: è la stessa, ma anche diversa. Se qui entrasse un parmigiano del '500 si meraviglierebbe di questa trasformazione, riconoscendovi però le linee forti, la solenne ascesa delle volte, il senso di pace e di sicurezza. L'israelita che torna dall'esilio è ben più sorpreso. Cerca il tempio descritto dai padri o trattenuto dalla memoria, trova invece una città da ricostruire, una vita da riprendere insieme al tempio. La Parola di Dio viene letta su questa desolazione e penetra i cuori: suscita il pianto, fa riaffiorare la gioia. È un popolo che riacquista se stesso, la propria vita, nell'ascolto di Dio. «Risuoni sempre in questo luogo la Parola di Dio; riveli e proclami il mistero di Cristo e operi nella Chiesa la nostra salvezza».

Con queste espressioni, il Lezionario – la Parola di Dio – è stato di nuovo collocato sull'ambone; esse fanno eco alla grande proclamazione della Parola che ancora oggi svela i misteri del cuore, offre vie di senso, crea relazioni tra le persone sulla misura di Chi è Comunione e ci ha creato capaci di intendere la sua Parola, fatta carne. La chiesa che dedichiamo, in onore di san Francesco, riunisce i cristiani, «intorno all'altare, dove si celebra il memoriale della Pasqua, perché siano nutriti della «Parola e del Corpo di Cristo». «di Dio nient'altro vedo corporalmente in questo mondo se non il santissimo sangue e il suo santissimo corpo suo, che essi (i sacerdoti) ricevono e essi amministrano agli altri. E voglio che questi santissimi Misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi. E i santissimi nomi e le parole di Lui scritte... voglio raccoglierle e collocare in luogo decoroso» (testamento di san Francesco).

Ecco qui il «luogo prezioso» che diventa sacro – dice Romano Guardini – «solo quando Dio lo santifica. Lo santifica accostandosi ad esso, rendendosi presente e ponendo in esso la sua dimora».

Dedicare la chiesa non è separare, ma accogliere la presenza di Dio, insita in ogni persona.

Presenza viva che qui si rivela pure nella soave armonia della costruzione, nella rinnovata struttura volta ad ammirarne la bellezza, grazie al lavoro di chi l'ha costruita e restaurata con acume e forza, essi stessi attinti dalla Sapienza di Chi ora abita questa casa. Un grazie a tutti e un ricordo commosso per don Alfredo Bianchi, che è con noi, ora, insieme a tanti, e ci guarda dal balcone del Paradiso. Dedicare di nuovo San Francesco del Prato apre nella città un luogo perché ogni donna e ogni uomo incontrino Dio nella via dell'umanità condivisa, ascoltando quanto li abita, disegnando e ridisegnando – come in questo restauro - la parabola della vita, mai da soli, ma convinti di una meta e di un bene comune.

L'attesa di vedere San Francesco finito – così si diceva familiarmente – è rimasta sottesa all'umore della città, anche sotto le minacce del Covid, le paure del contagio e le restrizioni eroiche e poi rabbiose.

Si vedeva con simpatia l'avanzare dei lavori: la gru, la copertura, il rosone, l'eco sulla stampa e nei commenti. Dalla ressa per visitarla alla disciplinata fila per salire al rosone o per vederla illuminata. Anche un uomo temuto, ricco e per questo, forse, invidiato vuole vedere; Zaccheo. È piccolo, si fa largo tra la folla e sale su un generoso sicomoro, che dava alla gente un frutto spontaneo sostanzioso, che suppliva quanto lui sottraeva con i tributi forzati.

Vedere senza essere visto, nascosto tra le fronde nell'indecisione furtiva della cultura dell'immagine, che guarda e passa oltre, sazia dell'abbacinare del momento; vedere con la paura di essere visto, quasi nascosto come Adamo che fugge dallo sguardo di Dio per la coscienza di una nudità colpevole, forse traducibile, al passaggio di Dio, ai suoi segnali, in un senso di disagio, anche di rifiuto, ma con spiragli profondi ancora aperti; vedere per farsi vedere e qui avviene l'incontro tra Colui che lo vuole vedere e Lui che è salito per vedere.

Non un incontro fugace, un selfie o un autografo, ma la proposta di un luogo dove incontrarsi, un luogo preciso: la sua casa, dove riaccendere la dignità nella vita di Zaccheo che, con una giustizia sovrabbondante, ridona dignità a chi ha frodato, perché i diritti ne sono parte inscindibile. Ben a ragione troviamo nella preghiera di dedicazione: «Oggi con rito solenne il popolo fedele dedica a te per sempre questa casa... Qui il fonte della grazia lavi le nostre colpe, perché i tuoi figli muoiano al peccato e rinascano alla vita dello Spirito... Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni

uomo goda della libertà dei tuoi figli, finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo» (preghiera di dedizione).

Gesù annuncia: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa», non più costruita con le frodi e il salario tolto al povero, ma restaurata, riedificata, avendo come fondamenta, pietra sulla quale costruire la sua persona e la sua casa, Cristo Gesù: Lui è l'unico Tempio, il definitivo. Abita ora questa casa – San Francesco del Prato – per incontrare tutti, come ha fatto con Zaccheo, perché “nessuno è più straniero né ospite, ma tutti siamo cittadini dei santi e familiari di Dio” e nessuno – come il figlio che torna dal Padre o la pecora ricondotta all'ovile sulle sue spalle – “vada perduto”.

La Chiesa che dedichiamo non esclude, ma, in quanto cattolica, apre a chiunque ha il cuore sincero e, secondo il suo progressivo vedere, cerca, sia pure incerto e confuso, il bello, il buono, il giusto, o cerca aiuto, affetto. O vuole affinare un anelito che lo abita e si protrae verso un di più che lo spinge a vedere oltre. Nell'armonica composizione di spazi e immagini, quasi appigliato alle volute acute tese verso l'alto, può intravedere speranza, identificarsi nelle ferite, provare conforto anche in muri ancora intrisi di pianto. Cerca nella chiesa di san Francesco, nella gente che qui si raduna, nei francescani che la officiano, in quella comunità di pietre vive che, edificate dallo Spirito sulla stessa Pietra angolare, diventano loro stesse dimora di Dio, umiliandosi nella storia che mette alla prova e giudica.

Ogni chiesa, come la chiesa di San Francesco del Prato, è presenza viva del Cristo che alza o abbassa lo sguardo per incontrare chi lo cerca e anche chi cerca di sfuggirgli. Così avvenne per Giovanni, di Pietro Bernardone e di donna Pica, chiamato Francesco. Riedificando Lui stesso le chiese – «Francesco va', ripara la mia casa» – fu riedificato, liberato non solo dai vincitori perugini, ma dalle carceri lumeggianti che si era costruito. Alla fine della vita possiamo intendere che nel suo testamento si ricordi anche di noi, oggi qui, e ci lasci questa Chiesa. Ferito lui stesso dai chiodi e dalla lancia che trapassano il costato del Cristo – come il cuore di sua Madre, Vergine fatta Chiesa, come Lui prega – abbraccia il Crocifisso che cerca e trova nelle chiese nel suo pellegrinare e ci dice, salutandoci: «... e il Signore mi dette tale fede nelle chiese che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo Signore Gesù Cristo anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo perché con la tua santa Croce hai redento il mondo».

* vescovo